

EDOARDO ZAVATTARI

NEL PAESE DEI BORANA (*)

Quarantacinque anni or sono, Vittorio Böttogo, dopo avere a marce forzate attraversato la Somalia Britannica e l'Ogaden, dopo avere valicato l'Uebi Scebeli presso a poco là dove pochi mesi prima Eugenio Ruspoli lo aveva guadato, raggiungeva l'alto Ganale, penetrava nel paese dei Borana, nel territorio di un popolo, di cui appena il nome era noto, di un popolo nelle cui terre nessun bianco mai prima d'allora aveva messo piede.

Vastissima era stata, fra quelle popolazioni primitive, la eco della comparsa di un bianco, di un bianco per di più della tempra di Böttogo, che in quell'impresa aveva mostrato forza indomabile e altissimo ingegno; forza indomabile e altissimo ingegno che tre anni dopo mostrerà in maniera ancora più luminosa e più piena, quando risalirà il Ganana per andare a svelare il grande mistero dell'Omo; per andare ancora più lontano, fra popolazioni sempre più barbare e sempre più ostili, per andare a chiudere con le armi in pugno, la sua eroica fatica, la sua superba giornata di esploratore, di pioniere, di annunziatore dell'Italia in quello sconosciuto paese, combattendo contro gli indigeni, ma combattendo forse più ancora contro l'insidia di quei bianchi che, dimentichi della imprescindibile solidarietà che dovrebbe sempre legare fra di loro i popoli civili di fronte alle razze di colore, aizzandò contro i nostri soldati gli Amhara, ebbri di cupidigia e di sangue, con la folle illusione di potere con quell'atto arrestare il fatale cammino dell'Italia verso i suoi più sicuri destini, tolsero a lui la vita, ma non gli levaron la gloria, chè anzi da quell'olocausto supremo trasse quella gloria un più fulgido e più radioso splendore.

(*) Testo delle conferenze, illustrante i risultati della Missione biologica condotta dal Prof. E. Zavattari per incarico della R. Accademia d'Italia e del Centro di Studi coloniali di Firenze, tenuta ai soci della R. Società Geografica Italiana, sabato 4 dicembre 1937 nell'Aula Magna della Facoltà di Magistero della R. Università di Roma.

Vastissima era stata, fra quelle popolazioni primitive, la eco della comparsa di quell'uomo, la voce delle cui gesta era corsa per il paese, quasi fossero opera di un essere invincibile e sovrumano, di quell'uomo il cui ricordo non si è puranco sopito, ma del quale ancora oggi si narra con superstiziosa ammirazione e con venerazione profonda.

Così infatti ne parlava a me il vecchio Adole Solfa, capo dei Giam Giam Uraga, a Meta Gafersa, nello scorso mese di aprile; Adole Solfa, che diceva essere stato guida e compagno di Bòttego nella marcia attraverso ai Borana, quando l'eroico esploratore venendo dalla costa si avviava verso Burgi per raggiungere il lago Rodolfo e chiarire il problema dell'Omo; e nel riandare quei ricordi, gli occhi di Adole Solfa brillavano di una luce vivida e chiara, quasi ancora rivedessero l'inflessibile comandante, l'arditissimo capo; e la sua voce si faceva ora dolce e sommessa quasi in segno di riverenza profonda, ora calda e vibrante quasi a rivivere l'ardua impresa e lo sforzo supremo; così ne parlava Adole Solfa, il vecchio capo venuto fra i primi, insieme con i suoi fedeli gregari, a fare atto di sottomissione alle vittoriose truppe italiane; perchè della grandezza e della potenza d'Italia ben egli aveva appreso a comprendere tutto il significato e tutto il valore, attraverso all'impresa di quel superbo pioniere.

In quel primo viaggio, destinato a risolvere il problema del maggior fiume dell'assolata Somalia, Bòttego aveva esattamente individuato la rete dei due fiumi che solcano e bagnano il paese dei Borana; giacchè, mentre Grixoni, il suo valoroso compagno di viaggio, per primo discendeva il corso inferiore del Daua, egli, dopo averne scoperte le sorgenti nell'alto Sidamo, discendeva l'intero Ganale, mostrando come questi bacini, confluendo insieme nei pressi di Dolo, diano origine al Giuba o Ganana, che con un lungo e tortuoso percorso porta le sue acque a versarsi nel mare.

Così già da quel primo suo viaggio, Bòttego aveva nettamente compreso che, risalendo il Ganale e il Daua, si sarebbe finalmente chiarito il più oscuro mistero d'Etiopia; e infatti, pochi mesi appresso Eugenio Ruspoli, dopo avere chiaramente mostrato che l'Ueb, chiamato di poi da Bòttego Uebi Gestro, è la terza radice del Giuba, seguendo a ritroso il cammino, per la prima volta da Grixoni battuto, rimontava il Daua e penetrava nel paese dei Borana, per poi abbandonarlo e volgere verso occidente, verso l'inesplorata regione dei laghi e per lasciarvi, purtroppo, incompiuta la sua così luminosamente iniziata campagna; per lasciarvi, purtroppo, la vita, tutta



intessuta di sacrificio e di ardire, in una banale e fatale avventura di caccia.

E ancora lungo quella stessa via si snoderà, nell'ultimo scorcio del secolo scorso, parte dell'itinerario seguito da Donaldson Smith nelle sue due successive campagne (1894-95; 1899-1900), quando questo esploratore fortunato risalirà il corso inferiore del Daua per toccare, attraverso ai Borana, i laghi Rodolfo e Stefania e aggiungere nuovi contributi ed elementi preziosi alle fondamentali scoperte, che dieci anni prima (1887) il Teleki aveva compiuto.

Bòttego dal suo primo viaggio, come di poi Ruspoli e Donaldson Smith, aveva guadagnato l'alto Ganale da settentrione attraverso la Somalia Britannica e l'Ogaden; giacchè i tentativi precedenti di risalire il corso inferiore del Giuba avevano mostrato quanto infide fossero le genti di quelle contrade, quanto rischioso si mostrasse l'avventurarsi in quella inospitale e sconfinata boscaglia; la tragica fine di Carlo von der Decken e di Teodoro Kinzelbach, il primo fallito tentativo di Ugo Ferrandi sconsigliavano nella maniera la più perentoria di tentare quella pericolosissima e faticosissima via; Bòttego, che era riuscito a discendere il Giuba da Lugh fino a Bardera, che era riuscito da Bardera a raggiungere a Brava l'Oceano Indiano, ritenne di poter nuovamente affrontare quella via che agli altri era stata nemica, e infatti da Brava Bòttego punta direttamente su Lugh e imprende a rimontare il Daua, e lo segue fino a Malca Allu in pieno paese Borana, poi l'abbandona e volge verso occidente; attraversa la piana di Arero e la conca di Burgi e raggiunge il Ciamò e il Margherita; costeggia il Rodolfo e riconosce il corso dell'Omo, poi va oltre, ancora più lontano, prosegue senza una incertezza e senza una sosta, prosegue fiducioso e sicuro fino a quando la raffica nemica lo abbatte mortalmente ferito, fino a quando il piombo nemico spezza quella ferrea volontà, che nessuna sconfitta mai prima d'allora aveva patita.

Ma prima ancora che egli lasci la regione dei laghi per passare nel bacino del Nilo, Maurizio Sacchi, il suo ardimentoso e sventurato compagno, nel tentare di raggiungere al più presto la costa, attraversa, primo bianco, il Tertale e lascia nelle sue frammentarie e scarne note di viaggio, le prime notizie su quel lontano e sconosciuto paese.

Poi, come era accaduto dopo l'eccidio di von der Decken e di Kinzelbach, così dopo la tragica fine di Sacchi e l'eroica morte di Bòttego, la strada attraverso alla Somalia Italiana più non fu ulteriormente tentata; e le successive spedizioni che toccarono il paese

dei Borana, tutte vi giunsero per più facili vie; vi giunsero, come quelle di von Erlangen (1899-1901), di Buttler-Colli di Felizzano (1902), di Child Frick (1911-12), da settentrione, scendendo lungo la catena dei Laghi; vi giunsero, come quella di Rothschild (1905) da mezzogiorno, risalendo dal Chenia lungo pur sempre la catena dei Laghi; e soltanto nel 1929 il Di San Marzano, ricalcando l'antico cammino, entrò da oriente nel paese dei Borana, penetrandovi tuttavia dal Chenia attraverso la via di Moyale, per risalire lungo la direttrice: Mega-Javello-Laghi, fino al Sidamo; per uscirne di poi lungo la carovaniere: Agheremarian-Meta Gafersa-Malca Allu-riva destra del Daua, giù giù fino a Dolo, fino in pieno territorio italiano.

Se non che tutte quelle spedizioni, per il fatto stesso che si proponevano prevalentemente, se non esclusivamente, quale scopo essenziale la risoluzione dei più intricati e più oscuri problemi geografici dell'Etiopia meridionale, assai poco si indugiarono nel paese dei Borana; per lo più ne toccarono qualche lembo soltanto; al più rapidamente lo attraversarono senza farne oggetto di osservazioni speciali, giacchè nell'andata urgeva marciare onde conquistare la meta lontana e raggiungere il territorio che celava il problema che la spedizione voleva chiarire; giacchè nel ritorno urgeva al più presto guadagnare la costa e terre più ospitali, onde mettere in salvo i risultati raggiunti, onde evitare che pericolose sorprese potessero distruggere il lavoro compiuto, potessero anche riuscire fatali.

Ne derivò perciò che oltremodo sommarie e incomplete risultassero le notizie raccolte, e che molto scarsi fossero i materiali riuniti; così che tutto quanto quegli esploratori ci hanno lasciato, anche accuratamente coordinato e vagliato, non è sufficiente in maniera assoluta a fornirci un quadro, pur anco impreciso e sommario, di quelle che sono le caratteristiche fisiche e biologiche di quel così vasto e vario paese.

Tali erano adunque, fino al giorno della nostra smagliante e folgorante conquista, le conoscenze da noi possedute sul remoto paese dei Borana, su di un paese che, per la sua posizione geografica di regione di confine fra l'Impero e il territorio del Chenia, di via obbligata di comunicazione fra la regione dei laghi, la Somalia meridionale e la costa, ha oggi acquistato il più alto interesse, ha oggi acquistato un valore politico, economico e militare di primissimo piano.

Cosicchè, compiuta ormai l'occupazione integrale, pacificati i popoli e riattivati gli scambi, stabiliti i servizi e tracciate le basi di

una saggia e fattiva organizzazione civile, il problema essenziale che innanzi ogni altro si impone, è lo studio scientifico del territorio occupato; è la conoscenza profonda delle sue condizioni fisiche e delle sue capacità naturali; è la valutazione, saggiamente vagliata, delle molteplici possibilità di ogni suo sviluppo ulteriore.

Ché non è possibile, infatti, accingersi ad una valorizzazione piena e redditizia di un paese d'oltremare, non è possibile porre solide basi per uno sfruttamento proficuo e razionale di un paese coloniale, se prima non se ne conoscono le caratteristiche essenziali, se prima non si tracciano le linee fondamentali di quelle che sono le condizioni generali, sotto le quali la vita vi si impianta, vi prospera e vi rifiorisce.

È questo invero il fatto basilare che domina e regola ogni impresa coloniale; è il fattore vita quello che permette o nega l'instaurazione di culture redditizie o d'imprese commerciali, che concede o inibisce il razionale impiego delle popolazioni indigene e l'immigrazione di grossi nuclei di popolazione nazionale; è questo il fattore che definisce e fissa le vie di comunicazione e gli scambi commerciali, che modella e determina l'economia del paese in funzione dell'economia dei territori vicini, in funzione delle reciproche interdipendenze e degli indissolubili legami che stringono madrepatria e territori d'oltremare.

Perciò il definire quelle che sono le condizioni di vita nel paese dei Borana, il valutarne quelli che ne sono i componenti: floristici, faunistici, antropici e nosografici, al fine di stabilirne le condizioni biologiche in relazione alle possibilità di esistenza per quegli Italiani che saranno chiamati a compiere di quelle terre la redenzione e la messa in valore, era lo studio che si imponeva per primo; era l'indagine che si doveva eseguire prima di tracciare ogni programma di sfruttamento ulteriore, era l'elemento che doveva essere reso noto per primo onde potere con sicurezza impostare quelle che dovranno essere le direttive prossime e le direttive lontane, onde evitare che errori iniziali possano arrestare o fortemente infirmare quelli, che di quelle terre dovranno essere i futuri e sicuri destini.

Questo era il compito che mi era stato assegnato; questo lo scopo della missione, che la R. Accademia d'Italia e il Centro di Studi Coloniali mi avevano fatto l'alto onore di affidare, e che con la collaborazione dei miei due compagni di viaggio: Giorgio Cufodonti e Oreste Maestri, ho procurato di assolvere nel modo migliore.

* * *

È assai difficile nel groviglio delle popolazioni che si mescolano e si sovrappongono nei territori dell'Impero, fissare in maniera assoluta e precisa i limiti geografici del paese dei Borana; giacchè nella denominazione stessa di «paese dei Borana» è implicita la presunzione che esso abbracci tutte, ed esclusivamente, le terre abitate dalle genti Borana; ora è evidente, che assumendo come base di definizione di un qualsivoglia paese l'elemento razziale, derivi che tale paese non possa essere circoscritto entro limiti del tutto precisi; in quanto, essendo l'elemento antropico, un elemento mobile e che facilmente deborda dai suoi naturali confini, consegue che ineluttabilmente, da un lato si abbiano nel territorio infiltrazioni di genti di stirpi diverse, e che dall'altro si determinino sconfinamenti più o meno imponenti delle popolazioni autoctone nelle provincie vicine.

Tuttavia, a prescindere da queste riserve di carattere prettamente dottrinale, si può dire, senza tema di errare, che il paese dei Borana occupa la regione limitata: a settentrione, dal medio Ganale; a mezzogiorno, dalla grande steppa settentrionale del Chenia; ad oriente, dalla confluenza del Ganale Doria con il Daua Parma; ad occidente, dalla catena montana che margina ad oriente la grande doccia orografica, nella quale si adagia tutta quella costellazione di laghi che, iniziata con lo Zuai, attraverso lo Sciala, il Margherita, il Ciamò e lo Stefania, si conchiude nel lago Rodolfo.

Entro questi confini è compreso il tavoliere borana, estremo lembo sud-occidentale del grande altipiano somalo, posto ad un livello medio di mille metri sul mare, digradante rapidamente e bruscamente su quote molto più basse, tanto verso mezzogiorno, quanto verso il mare; elevantesi invece in alte montagne di fronte al massiccio etiopico e in prossimità della regione dei laghi.

Su questa piattaforma, profondamente incisa dai tormentati corsi del Ganale e del Daua e dei loro scarsi e modesti affluenti, si eleva un intrico di rilievi montani, che oscillano fra i 1.500 e 3.000 metri sul mare, e che nella zona, la più arretrata, raggiungono altezze anche maggiori.

Questa successione di rilievi montani, che si alterna con numerose depressioni e vastissime piane, imprime a tutto il territorio borana

una configurazione apparentemente molto complessa ed estremamente variata; tuttavia un'analisi appena un poco accurata, della forma e dell'orientamento presentato da quelle montagne permette di chiarire, senza troppa fatica, quella che ne è l'impalcatura generale.

Dalla catena principale, che, originatasi con il massiccio di Gara Mulata, scende con il largo cerchio del Cercer, del Gugù, del Galamò, a formare la parete orientale della grande docciatura dei laghi, e che termina, progressivamente abbassandosi, negli ultimi contrafforti che sovrastano la pianura di Arero, si diparte, come si dipartono le stecche di un enorme ventaglio, una serie divergente di numerose montagne, dirette verso la Somalia e verso l'equatore. Il gruppo più meridionale di queste catene forma l'ossatura del paese dei Borana; e, mentre la catena maggiore, posta fra i corsi del Ganale e del Daua, volge verso oriente per terminare, progressivamente appiattendosi, oltre Filtù, là dove l'altipiano somalo bruscamente si abbassa e si disperde nella grande piana di Dolo; la minore, a monticelli assai meno marcati, doppia la riva destra del Daua, irradiando, verso Moyale, alcuni modesti rilievi, che si dissolvono e si frantumano all'inizio della steppa del Chenia.

Come ripido e netto si presenta il passaggio del tavoliere borana dalla sua altezza media di oltre mille metri sul mare, alla piatta e bassa Somalia orientale, così del pari, verso l'equatore, l'altipiano borana strapiomba con un enorme gradone nella sottostante sconfinata pianura. Oltre questo smisurato gradone, ha principio la steppa arida del paese dei Borana; steppa, che, iniziata presso Malca Murri sulla riva destra del Daua, si continua, passando a valle di Meta Gafersa e sotto il circo di Mega, in direzione del Chenia e della regione dei laghi, lungo la grande radura che da Uacille si spinge oltre Ueb e oltre Moyale. Oltrepassate Meta Gafersa e le vallate di Javello e di Mega, si apre una estesissima conca, digradante verso mezzogiorno e verso occidente, che abbraccia il territorio di Burgi, il bacino del Sagan e l'intero Tertale.

Cosicchè nel paese dei Borana si possono nettamente individuare tre distinte regioni: una settentrionale, compresa fra i corsi del Ganale e del Daua; una meridionale, interposta fra il Daua e il confine del Chenia; una occidentale, racchiusa fra le montagne ed i laghi; tre regioni che presentano aspetti profondamente diversi, aspetti che trovano la loro espressione più piena, nella maniera con cui si estrinsecano e si modellano i loro rilievi montani.



Subforesta lungo il Dava Parma presso Malca Guba.



Bosco di conifere nella conca di Javello.



Monti Dunum fra Neghelli e il Ganale Doria.



Boscaglia nei pressi di Moyale.

Questi aspetti, così differenti, trovano la loro ragione essenziale nell'origine e nella natura geologica dei terreni che costituiscono la piattaforma borana; e infatti, ad eccezione della catena che forma l'invasatura della grande doccia orografica, intieramente costituita da rocce vulcaniche recenti — espressione questa del profondo sommovimento tellurico che, in tempi relativamente a noi vicini, ha determinato la formazione di quella colossale frattura che, partendo dalla depressione dancale si continua nella valle dell'Anasch e nella successione dei bacini lacustri e si conchiude nel lago Rodolfo — tutto il tavoliere borana è formato da terreni mesozoici o da rocce cristalline, giacchè mentre la regione più elevata, e che forma l'ossatura dei rilievi montani, è costituita da rocce vulcaniche mesozoiche, e mentre la zona pianeggiante orientale, situata fra il Ganale e il Daua, è formata da terreni appartenenti al mesozoico medio, con qualche scarso affioramento di mesozoico inferiore lungo il corso terminale dei fiumi; tutta la regione meridionale verso la grande steppa del Chenia è costituita da rocce cristalline. Cosicchè, mentre nella zona a mesozoico medio e a mesozoico inferiore i rilievi montani assumono quell'aspetto piatto, tabulare, che tanto ricorda le gare sahariane e che ritrova il suo più perfetto riscontro nei monticelli che stanno intorno a Lugh e nei pressi di Dolo, e mentre sulla grande piana a rocce cristalline che da Arero e da Mega volge verso mezzogiorno e verso il Tertale, si profilano numerose formazioni a forma di cono: isolate, abbinate od anche aggruppate, solo nella regione più interna a rocce vulcaniche mesozoiche si elevano tipiche catene montane, nelle quali, come in un classico sistema alpino, il collegamento dei vari elementi è ottenuto da quei contrafforti che, riallacciandosi variamente fra di loro, vengono a comporre: ampi circhi, larghe conche ed estese vallate.

Come la costituzione stratigrafica e litologica del tavoliere borana modella la forma dei rilievi montani, così del pari questo stesso fattore incide in maniera profondamente marcata sull'orientamento e sulla struttura degli alvei della rete fluviale. Infatti, mentre nel tratto più declive, scavato nei terreni a mesozoico medio o a mesozoico inferiore, l'ampio alveo del Daua è contenuto fra sponde formate da arenarie e da marne, questo stesso alveo nel suo tratto superiore, là dove scorre fra rocce vulcaniche e terreni cristallini, si presenta tortuoso, incassato, a rive tormentate e scoscese, con il letto a grosso ciottolame e a frantumato pietrisco, qua e là più o meno fortemente scalinato, in guisa da provocare qualche rapida o qualche cascata;

nè diversamente si mostra il Ganale, lungo il corso del quale i bruschi dislivelli e le conseguenti cascate si fanno più frequenti e maggiormente marcate, lungo il corso del quale le rive, aspramente dirute e ovunque segnate da blocchi di granito e da grossi spuntoni, cadono bruscamente sopra larghi fondali, coperti da minutissima e brillantissima rena, qua e là ripetutamente trapunta da voluminose formazioni rocciose.

Similmente a quella che è la norma per la maggior parte dei fiumi africani, tanto il Daua, quanto il Ganale hanno un regime tipicamente torrenziale; cosicchè la loro portata oscilla entro limiti estremamente variati, in dipendenza dell'alternata vicenda del sempre alternantesi ritmo stagionale. Limpide e lente scorrevano ai primi di marzo presso Malça Guba le acque del Daua, e tanto basse erano e tanto scarse, che larghi tratti dell'alveo lasciavano totalmente scoperti; alte qualche metro, torbide, tumultuose e veloci, cariche di detriti, trascinanti grovigli di tronchi, di rami, di fronde, si presentavano in giugno quelle stesse acque a quello stesso guado, quando le piogge stavano ormai volgendo alla fine; nè dissimilmente si comportava il Ganale, il quale pressochè asciutto ai primi di marzo, era nel maggio così gonfio e irruento da non concedere in maniera assoluta da poter essere in alcun modo guadato.

Questo comportamento è costantemente legato, come è a tutti ben noto, al regime delle piogge locali, regime che, nel paese dei Borana, non coincide nè con quello dell'altipiano etiopico, nè tanto meno con quello della Somalia costiera. Le piogge iniziano, nel paese dei Borana, al principio di marzo e si protraggono fino a giugno avanzato, solo con qualche sosta assai breve e fugace, solo con qualche squarcio un po' persistente di sole; piogge a volte a tipo di uragano, a volte a tipo di piovasco, a volte infine a tipo di pioveruggiola insistente e fastidiosa, che si ripetono quattro, cinque o più volte nella stessa giornata e che spesso persistono per qualche ora. Conseguenza perciò che altissima sia la quantità di acqua che viene a cadere; quantità che sovente è tale, da trasformare in un tempo assai breve certe vallate in piccoli stagni, da rendere in poco meno di un'ora inguadabili certi torrenti, che fino a poco prima non presentavano che qualche modesta e piccola vena e che, se non sopravviene un nuovo uragano, con una rapidità di poco minore, tosto ritornano all'asciutto completo.

Poi ad estate ormai inoltrata le piogge riprendono, con una intensità tuttavia minore; riprendono per cinque, sei settimane, per

cedere, nell'autunno avanzato, al più splendente e più puro sereno, per cedere a quella ininterrotta orgia di calore e di luce, che per cinque o sei mesi brucia e avvampa l'intera Africa intertropicale.

Il regime delle piogge è il fattore essenziale che determina e definisce il ritmo stagionale; e poichè è durante la stagione delle piogge che si raggiungono le temperature più basse di tutta l'annata, così deriva che a quella stagione si possa applicare la definizione di stagione invernale; definizione tuttavia che si può solo impiegare, qualora ad essa si sappia assegnare un puro significato di relatività e di contrapposizione, giacchè non è possibile assolutamente parlare di stagione invernale in un paese che, come è il paese dei Borana, dell'inverno non ha mai conosciuto tutte le durezza e tutti i rigori.

Ma poichè nel formare il clima di una qualsivoglia regione, oltre alla latitudine e al ritmo stagionale entra, come componente di fondamentale valore, l'altezza del territorio sul livello del mare, così deriva che la porzione maggiore dell'intero tavogliere borana, posta fra i 1500 e i 2000 metri, presenti un clima a scarse oscillazioni e a variazioni non molto marcate, un clima che non conosce né il caldo torrido della pianura somala e della costa orientale, né il freddo pungente delle grandi altezze dell'Etiopia centrale, un clima che nel suo insieme generale si può giustamente raffrontare al clima medio della nostra Italia insulare.

Ma oltre a determinare il ritmo stagionale, le piogge esercitano un'azione capitale nel condizionare la viabilità di quelle contrade. Sempre sfavorevole su qualunque terreno, l'azione delle piogge incide tuttavia in maniera molto diversa a seconda della composizione litologica del fondo stradale.

Nel paese dei Borana, soprattutto nelle grandi depressioni o nelle più strette vallate, si distinguono due tipi di terreni profondamente fra di loro diversi: la terra rossa e la terra nera; ora, mentre la prima, permeabile e porosa, lascia con grande rapidità filtrare masse anche molto alte di acqua, così che persino durante i più violenti uragani la viabilità non viene ad essere totalmente vietata, la terra nera, argillosa e compatta, non assorbe l'acqua in alcuna maniera, ma al contrario s'impasta, si fa viscida e come gommosa, per cui il procedere diviene faticosissimo e così tormentoso, da essere praticamente del tutto inibito.

E allora la marcia si tramuta in un vero martirio; gli automezzi slittano, sobbalzano, arretrano, s'impennano, si arrestano, s'inchioccano, così come si abbatte un cavallo stremato; e allora si ingaggia

una vera battaglia fra la nostra volontà che non ammette incagli e non tollera indugi, e il fango che ci inchioda e non ci lascia marciare; e allora incomincia un lavoro faticoso e penoso, un lavoro ostinato e rabbioso, un lavoro spesso inutile, sempre però sfibrante e snervante, giacchè occorre: spingere, manovrare, spalare, occorre preparare la pista con tronchi e rami tagliati, occorre ritentare venti volte la prova, mettendo in atto i più impensati e più ingegnosi sistemi; poi, quando la riuscita sembra sicura, quando sembra che l'ostacolo sia ormai definitivamente superato, un nuovo diluvio giunge ad annullare tutta quella fatica e tutto quel lavoro; oppure, dopo avere tanto arrancato, dopo avere penosamente avanzato per dieci, venti, cento metri di strada, si ricade in un nuovo e più ostile pantano.

È questa la più grave iattura che incombe durante i viaggi africani, è questa la vera tragedia di quelle lunghe e opprimenti traversate; giacchè nulla vi è di più sconcertante, di più esasperante, di più affaticante di queste soste forzate, affondati nel pantano, con l'acqua che sale, sale, e sempre più ammolisce il terreno; con la pioggia che senza una sosta continua a cadere e tutto infradicia e tutto imbeve; che penetra dentro alle ossa, posti nell'impossibilità di rizzare la tenda e di accendere un poco di fuoco, costretti a restare accoccolati sull'auto o accucciati su di un monticello di sassi, aspettando, qualche volta per intere giornate, che il sole si decida finalmente a brillare, che il sole si decida ad asciugare il terreno e permetta finalmente di uscire da quell'invincibile e mortificante pantano, permetta ancora una volta, di riprendere l'interrotto cammino.

* * *

In un ambiente fisico, che assomma aspetti così complessi e così multiformi, che alterna zone montane con larghe depressioni e vastissime piane, la vita deve necessariamente soggiacere a innumerevoli, molteplici e contrastanti vicende, deve ineluttabilmente estrinsecarsi con espressioni profondamente diverse a seconda dei diversi terreni, a seconda delle differenti regioni, a seconda infine delle varie stagioni.

E poichè il ritmo stagionale si identifica con l'avvicinarsi dei periodi delle piogge e dei periodi della siccità la più assoluta, così avviene che il difforme aspetto presentato dalla flora, che è della vita la manifestazione più tangibile e più imponente, sia per l'appunto dipendente da quest'ultimo e fondamentale fattore, il quale selezio-

nandone i numerosi elementi, ne modella le associazioni e ne fissa le formazioni, ne definisce le possibilità, i limiti e la durata.

Se non che il fattore pioggia incide sullo sviluppo della flora in maniera molto diversa a seconda delle varie regioni; e siccome le facies floristiche rispecchiano quelle che sono soprattutto le condizioni orografiche del paese, così deriva che mentre lungo i fiumi e nella zona montana in ogni stagione erbe ed alberi siano sempre in pieno rigoglio; nelle zone più basse le piante presentino, al contrario, la ben nota alternanza di un periodo di esuberante vegetazione e di un periodo di completo riposo. Cosicché si possono distinguere nel paese dei Borana quattro facies floristiche nettamente distinte: la boscaglia, la steppa arida, la subforesta e il bosco.

La boscaglia, non dissimile dalla boscaglia somala ad acacie spinose, è tutto un groviglio di alberi, di cespugli, di erbe, è tutto un intrico di rami che si incrociano, si intersecano, si stringono, legati dalle piante volubili che passano dall'uno all'altro tronco con le più complicate e più complesse volute, a volte così fitto e compatto da richiedere l'uso dell'ascia per aprirsi la strada, a volte invece sparso e rado così da delimitare piccoli spiazzoli e ampie radure, a volte infine talmente rado da lasciare larghe superficie totalmente scoperte.

Tronchi grigi e scheletrici, rami contorti e spogli di foglie, erbe rinsecchite, che scricchiolano e crepitano ad ogni soffio di vento, terreno spaccato con ampie fessure slabbrate, aperte come se chiedessero un pò di ristoro, stoppie arroventate dal sole che si riverbera e si riflette in un tremolio che abbagliava e accende di luci vivide e calde gli scarni tronchi e le misere piante: tale è il quadro squallido e desolato della boscaglia nel tempo della maggiore calura.

Paesaggio perciò che pure nello sfoltorio della più splendida luce è pauroso, ossessionante, opprimente; paesaggio che dà quello stesso senso di angoscia, di terrore della morte che suscita il Sahara, paese che sopra ogni altro è totalmente alla vita negato. Percorrendo quella desolata e sconfinata boscaglia, percorrendo quella steppa bruciata come se la morte l'avesse toccata, rinasceva in me quello stesso senso di vuoto, di nullità, d'incommensurabilità, che tante volte avevo sentito sorgere nell'animo mio durante le mie lunghe traversate sahariane. Paesaggi diversi: l'uno come un mare di sabbia senza limiti e senza confini, l'altro come una distesa impenetrabile di tronchi, sui quali sembra che la folgore si sia scagliata, d'ogni intorno rinserrato, così spaventosamente monotono e così uniforme da togliere la possi-

bilità di ogni visibilità e di ogni direzione, da dare quell'angoscia terribile di sentirsi sperduti, di non potere più ritrovare la strada; paesaggi diversi, ma perfettamente simili per lo stesso fascino che esercitano, per lo stesso terrore che suscitano, per la stessa bellezza dell'infinito, dell'immenso, dell'eterno.

Poi, come per un prodigio di magia, alle prime piogge, con una irruenza spasmodica e quasi sfrenata, con una rapidità che ha del fantastico e dell'irreale, tutta quella boscaglia si risveglia dal suo lungo e pesante letargo, di colpo si riveste di un mantello di fronde, l'intreccio dei rami si fa ancora più denso, le piante volubili gettano le loro giovani braccia, tenere, flessuose, armoniose a cingere con i loro steli i vecchi tronchi ed i rami novelli, e le erbe crescono alte, sempre più alte, quasi volessero superare le cime, onde inebriarsi di calore e di sole; e le acacie si adornano dei loro grappoli d'oro, e fiori policromi occhieggiano fra tutti quei rami, e le radure d'un verde rutilante e smagliante si punteggiano di comeline, di campanule, di composite, di migliaia di piccoli fiori; e in pochi giorni quella vita raggiunge tutta la sua potenza e tutto il suo splendore.

Squallida, uniforme, piatta, solo interrotta da qualche ciuffo più alto, da qualche rinsecchito cespuglio, deserta, irta di culmi stronchi fruscianti al soffio del vento, tutta a vampe e riflessi di fuoco, così si mostra, durante i lunghi mesi del caldo, la steppa, come se la morte l'avesse colpita; verde di un verde smagliante e stupendo, pulsante in un tripudio di vita, costellata di minutissimi fiori, fitta, densa, compatta, si presenta quella stessa steppa quando la pioggia è caduta abbondante, trasformata in una sconfinata prateria dalle alte erbe e dai cespugli fioriti, trasformata in una sconfinata verde piana, che sotto la raffica della bufera sembra che vibri, come se in essa vibrasse un'anima gioconda e felice.

È questa l'espressione più completa e più piena di quella che è l'alternativa vicenda della vita in quei paesi tropicali per i quali l'acqua è il grande dono del cielo, per i quali l'acqua è il dono divino, nei quali la pioggia, ed essa soltanto, è capace di far risorgere e far rifiorire la vita.

È questa l'espressione più palese e più piena di quello che l'ambiente del tropico: rude, violento, categorico, impone alla vita, perché la vita vi possa sussistere e vi si possa affermare. È una necessità imprescindibile e inderogabile, alla quale colà tutti i viventi debbono sottostare, pena la morte e la distruzione completa. Non vi sono

possibilità di attese, di scappatoie, di infingimenti; occorre che gli organismi siano atti a cogliere l'attimo che ridarà loro la vita, che siano pronti a bere l'ultima stilla dell'acqua attesa per mesi, che siano pronti a sfruttare quell'impagabile dono, e perciò con una irruenza fantasiosa e spasmodica le piante debbono germogliare, crescere, e fiorire; debbono fruttificare prima che quell'acqua ritornata vapore, sia stata dispersa dal sole, prima che il sole con i suoi raggi di fuoco non abbia ancora una volta arso e disseccato il terreno.

La boscaglia e la steppa ricoprono i territori più periferici del paese dei Borana, ricoprono le basse zone verso la Somalia, là dove, in direzione della confluenza del Ganale con il Daua, il tavoliere si abbassa molto al disotto dei mille metri sul mare; coprono le basse zone che oltre Mega e oltre Moyale si continuano nelle provincie settentrionali del Chenia. Ma, oltre che su queste maggiori estensioni, la boscaglia e la steppa appaiono qua e là in quelle regioni, dove il tavoliere borana fortemente si deprime per assecondare il declivio degli alvei del Ganale e del Daua; appaiono nella grande piana di Uacille e di Ueb a mezzogiorno dei monti di Arero, là dove le ultime propaggini del sistema montano vanno lentamente digradando per frantumarsi in quei bassi rilievi, in quei molteplici conì che segnano e punteggiano la pianura borana.

Ma, quasi la natura volesse rifarsi e mostrare che la sua possanza è senza limiti e senza confini, spesso proprio accanto alla boscaglia arida, alla steppa bruciata, si eleva viva, verde, possente, la subforesta, perchè nel paese dei Borana non esiste la vera foresta; subforesta perchè non saprei definirla con una differente parola, perchè è una facies che mentre da un lato nulla presenta in comune con la tipica e vera boscaglia, dall'altro nettamente si stacca dal classico bosco che veste le regioni montane; perchè è un'associazione in prevalenza formata da tamarindi e da sicomori, da alberi giganteschi a foltissima chioma, che vegetano lungo le rive dei fiumi; perchè da quelle rive soltanto possono spingere le loro radici a bere l'acqua che scorre nel fiume. È la vegetazione delle sponde del medio Daua e del medio Ganale, che si mostra come una striscia ben poco profonda di una vegetazione lussureggiante e possente; è una piccola ed esile fascia, ma che, osservata dal fiume, dà l'immagine di una vera muraglia, della impenetrabile e misteriosa muraglia della grande foresta tropicale, della foresta congolese, della foresta nigeriana, della foresta nella quale il sole non riesce mai a filtrare, nella quale la flora rag-

giunge il vertice della sua inesauribile possanza, del suo non mai superato splendore.

Salendo oltre i mille metri, salendo su per i monti o lungo le vallate formate dai contrafforti del sistema montano, il paesaggio vegetale muta totalmente aspetto. Alla boscaglia subentra il bosco, un bosco alcune volte molto fitto, formato quasi esclusivamente da ginepri e da podocarpi, un bosco che ricopre i fianchi delle montagne, così da richiamare alla mente certi paesaggi del nostro Appennino. E allora domina, come domina sulle nostre Alpi e sul nostro Appennino, quella tinta verde, cupa, uniforme, continua, ravvivata solo dal tono caldo delle rosse cortecce dei tronchi e dei rami, quella tinta verde ravvivata, nelle radure o lungo i sentieri, da cespugli di un verde più glauco, da cespugli qualche volta marcati dalle chiazze policrome che vi mettono i fiori, quasi fossero altrettante pennellate buttate là per rompere la monotonia di un quadro, che altrimenti sarebbe senza tonalità e quasi senza colore. Poi nei fondi delle valli più strette, là dove scorrono le piccole vene, entro alle forre, ove il sole penetra frantumato in un minutissimo pulviscolo d'oro, pullula un sottobosco denso, compatto, fatto di piante volubili, di rami penduli, di arbusti fioriti, fatto di alte erbe, di bassi cespugli e di foglie lucenti; poi dove l'umidità è più abbondante, dove l'acqua gorgoglia in piccole polle o ristagna in piccoli laghi, vegeta una miriade di felci, di gerani, di muschi, vegeta tutta quella gamma di piccole piante, modeste, ma piene di armonia e di colore, di piante che solo nell'intimità di una piccola fossa o nell'ombra di una piccola valle, possono vivere, possono germogliare, possono svolgere l'intero loro ciclo vitale. Ma non tutti i fianchi di quelle montagne, non tutte le valli di quelle regioni, sono rivestite da un fitto bosco o da un compatto sottobosco; spesso sono nudi, coperti solo di prateria, prateria che in certe stagioni diviene rigogliosa e stupenda, prateria che forma il superbo mantello che spesso riveste larghissime zone.

È questo il paesaggio vegetale che domina nella regione alta del paese dei Borana; è il paesaggio della conca di Neghelli e della conca di Mega; è il paesaggio che, dalla vallata di Javello si spinge verso Burgi e verso il Tertale; è questa associazione: bosco-prateria, che rappresenta l'elemento essenziale per la esistenza di quei grandi pascoli, che ricoprono immense estensioni e che costituiscono la ricchezza maggiore di tutto quel così vasto e vario paese.

Cosicchè nel suo complesso generale il paesaggio floristico del paese dei Borana presenta due facies tipicamente distinte: la facies

steppa-boscaglia nelle zone aride e basse, la facies bosco-prateria nelle zone umide ed alte; la prima a carattere decisamente tropicale, la seconda a carattere nettamente montano; la prima inadatta alle coltivazioni e alla vita umana, la seconda adatta, nelle più strette valli e nelle più larghe piane, alle coltivazioni erbacee ed alle coltivazioni alberate, adatta alla vita del bianco, adatta soprattutto in ogni tempo ed in ogni stagione al pascolo, all'allevamento del molto bestiame, che è il patrimonio maggiore di tutte le genti borana.

* * *

In quei boschi, in quella boscaglia, pullula una intensissima vita animale, una vita che si intuisce anche quando rimane celata, una vita che si dispiega con tutte le più strane e molteplici forme, una vita nella quale la lotta diuturna fra il più forte e il meno atto raggiunge la sua espressione più alta e la sua manifestazione più piena; una vita che è la sintesi di tutta la potenza stessa della vita.

È il ruggito del leone che qualche volta si sente lontano; è l'ululato delle iene che nella notte alto si leva con tanta insistenza; è l'abbaiare di una muta di sciacalli; è la galoppata sfrenata di un branco di zebre; è la corsa pazza di una mandra di gazzelle o di bellissime orix, è la corsa sfrenata dei robusti kudi e dei grandi e rossi tora; è l'orgasmo che spesso prende e agita tutte queste bestie e che fa comprendere che il leopardo, uscito dalla sua tana, si è messo in cerca della preda; è la corsa velocissima e disordinata degli struzzi, che fuggono come se fossero da vicino incalzati, corsa folle, durante la quale si vede tutto l'affanno che la femmina pone nel raccogliere i piccoli, che, meno veloci, non riescono a starle vicini; è il subitaneo levarsi di un branco di faraone o di stupende vulturine con un grande sbattito di ali e con un alto e rauco clamore, è lo sbucare di innumeri piccoli dig-dig che titubanti e affannati escono da una forra per riprecipitarsi entro alla più fitta boscaglia; è tutto, insomma, un brulicame di vita, un ronzio di insetti variopinti sulle foglie e sopra i fiori; è ovunque un balenio di colori che si sprigiona dalle ali di uccelli dalle tinte smaglianti e dalle forme delicate, che si riflette dalle ali delle farfalle picchiettate dei più caldi e più variati colori; è tutto un dispiegarsi di forme animali, che a milioni vivono fra quell'intrico di rami, fra quel fogliame che a tutto dà vita e tutto nasconde.

Animali però che, appunto perchè indissolubilmente legati alle piante, dalle quali direttamente o indirettamente dipendono per la

stessa loro vita, perchè appunto legati a quelle imprescindibili condizioni ambientali, che sono inscindibili dalla loro esistenza, variamente si ripartiscono nel territorio borana.

Grandi mammiferi, dall'elefante alla giraffa, dalle antilopi alle zebre e ai maggiori felini, popolano la boscaglia e la steppa, nelle quali vivono uccelli di numerose e svariatissime specie, dai grossi e tozzi buceri, all'elegante e maestoso serpentario, dai grandi falchi dalle immense ali e dai merli metallici di un azzurro d'acciaio, ai piccoli, variopinti e canori uccelletti, dai tessitori che fabbricano quei nidi penduli che spesso a decine si dondolano appesi alle basse acacie e ai giganteschi sicomori, alle nere bufaghe che saltellano sulle groppe delle mandre a beccarvi il loro mangime. Poi su quegli alberi e su quelle stoppie corrono grosse e tarde agame: verdi, turchine, ranciate; sgusciano lucertole sospettose e veloci, mentre i gechi si rimpiazzano sotto le cortecce per ripararsi dalla troppa luce e dal troppo calore, e i camaleonti, come impietriti, restano immobili tenacemente aggrappati ad un qualche ramo od a qualche fuscello, pronti a scattare per catturare il primo moscherino che loro passi vicino, mentre innumeri insetti dalle più svariate livree e dalle forme più strane, si arrampicano lungo gli steli, svolazzano, trillano, gioiscono, muoiono fra tutte quelle foglie e su tutti quei fiori.

E nei fiumi nuotano a frotte grandi siluridi e innumeri piccoli pesci, e dalle acque del Ganale e dal Daua affiora tratto tratto qualche grosso coccodrillo che pigramente si arrampica sul greto per distendersi al sole, mentre sui grossi tamarindi, che si protendono ad ombreggiarne le rive, saltellano sghignazzando frotte di scimmie petulanti e chiassose e dai rami, alcioni e trampolieri si lanciano a capofitto nell'acqua per catturarvi la preda.

Le regioni montane, coperte dai boschi a conifere o rivestite da prati, hanno una fauna nettamente diversa; alle grandi antilopi si sostituiscono i saltarupi e le agili silvicapre; il leone cede il posto ai minori felini; grandi branchi di corvi, innumeri rapaci: falchi, aquile, avvoltoi, roteano nell'aria pronti a buttarsi sopra qualche animale che muore per imbandire il loro lauto festino. Poi sulla prateria costellata di fiori, migliaia di insetti ronzano sbattendo le ali, immergendo le lunghe trombe nelle tenui corolle dai più differenti colori, mentre miriadi di cavallette di tutte le forme e di tutte le tinte, dal verde smeraldo al grigio più cupo, arrancano fra i lunghi steli e le erbe novelle, cercando nelle tenere gemme il loro alimento preferito.

Vita animale perciò intensa e oltremodo variata, che assume aspetti diversi a seconda degli ambienti o delle stagioni; vita sempre presente nei piccoli ruscelli delle zone montane, dove guazzano rospi e ranocchie a piccole frotte, dove nuotano a centinaia piccoli insetti e minuti animali, vita sempre presente nella boscaglia e nel sottobosco, sotto gli accumuli delle foglie marcescenti o sotto i monticelli di pietre, dentro agli anfratti o nelle screpolature delle vecchie cortecce, dove piccoli serpi e velenosissime naie, enormi bitis e grossi scorpioni, ragni di tutte le fogge e di tutti i colori, grandi lumache e striscianti limaccie, insetti lucifugi e insetti scavatori vivono in una promiscuità che non conosce misura; vita che leva alta la sua voce, di giorno, di notte, in ogni momento, nel bosco, nel sottobosco, nelle acque, lungo le rive dei fiumi; vita intensa, esuberante, spasmodica dopo la pioggia nella boscaglia e sopra la steppa; vita che sembra distrutta nel periodo della più alta calura, ma della cui persistenza danno pur sempre la prova, quegli organismi capaci di resistere alle più difficili e più disagiate condizioni; ne danno la prova quegli innumeri termitai, che ovunque si rizzano verso il cielo come interminabili teorie di motivi architettonici, di elementi decorativi e che, pur anco nel loro aspetto pietroso, ricordano che là entro pulsa un'attività che mai non si placa, che là dentro milioni di minuti viventi lavorano senza posa e senza una sosta ad ingigantire la loro già gigantesca dimora.

* * *

Sopra questa natura così proteiforme e complessa, così variamente mostrantesi nelle sue infinite capacità creatrici, domina l'uomo, domina questo padrone del mondo, che dei doni della natura ha sempre dovuto servirsi e che da quelli ha saputo e sa trarre il vantaggio maggiore a seconda delle sue capacità intellettive e fattive, a seconda delle esigenze che ha saputo crearsi.

Ora, dati i diversi aspetti presentati dal paese dei Borana, è evidente che l'uomo, che vive in quelle regioni, abbia dovuto dirigere la sua attività verso direzioni molteplici e anche divergenti, per sfruttare le diverse possibilità che gli sono profferte; e siccome le popolazioni primitive hanno ciascuna una propria impronta non solo somatica, ma anche psichica e, direi, lavorativa, e poichè il nero non è potenzialmente capace di qualsivoglia lavoro, ma ciascuna stirpe ha più

prevalentemente sviluppata una particolare capacità intellettuale e fattiva, così è accaduto che anche nel paese dei Borana si avesse come una specie di divisione di lavoro, e che ciascuna stirpe che in esso vive, volgesse la sua attività verso una determinata e particolare direzione.

Il grosso nucleo delle genti che abitano il paese dei Borana appartiene al grande ceppo Galla, tuttavia vi si differenziano parecchi tipi diversi, di cui i più elevati e i più numerosi sono rappresentati dai Borana e dai Conso. Alti, con il corpo flessuoso e robusto, con lineamenti fini che richiamano il tipo somalo, di colore bruno oscuro ma non nero, i Borana costituiscono una popolazione di livello intellettuale abbastanza elevato. Dediti alla pastorizia, sono grandi allevatori di bestiame, le cui mandre di zebù, che si possono calcolare a molte migliaia di capi, vengono condotte a pascolare sulle grandi piane delle vallate di Javello, di Neghelli e di Mega, nelle grandi piane sotto Meta Gafersa, sotto Moyale, ovunque il pascolo si presenti abbondante, ovunque un corso anche modesto di acqua permetta di dissetare tutto quel numeroso bestiame. È un allevamento a tipo nomade e brado, il solo possibile del resto in quelle regioni, e durante il suo nomadismo il Borana vive come il Somalo, sempre all'aperto, giacchè non conosce la tenda, ma pone il suo giaciglio al piede di una pianta, sopra un poco di erba secca, sopra un poco di stoppia dissecata; ma nei villaggi, che quasi sempre sono piantati sopra le alture ad un livello che oscilla fra i 1500 e 2000 metri sul mare e nei quali vivono le donne e nei quali si tiene un po' di commercio, il Borana si costruisce la casa, il tucul a forma rotonda o l'harisch a forma quadrata: tucul e harisch che sono suddivisi in parecchi scomparti, dove sta l'hanghereb sul quale si dorme, dove sta il focolare in cui si accende il fuoco e si preparano i cibi, dove si conservano le poche stoviglie e gli otri in cui si rinchiudono le varie derrate, dove a fianco all'uomo stanno le galline, gli zebù e il ciuco, dove in una promiscuità, che non conosce misura, si mescolano bestie e uomini, vecchi e giovani, donne e bambini.

I Conso, essi pure di intelligenza pronta e vivace, di forme robuste e slanciate, sono dediti all'agricoltura; sono i soli, che con aratri primitivi lavorino i piccoli campi e coltivino nei fondovalle o sui declivi meglio soleggiati: il taf, la dura, il mais e pochi altri cereali; sono soprattutto i Conso, quelli che creano quelle piccole sciambe, dove fanno crescere il berberè, i pomodori e tutte le ortaglie, con le

quali condiscono le loro vivande. Bevitori di latte e mangiatori di burgutta tanto i Conso, quanto i Borana, alternano questo loro alimento principale con le carni degli animali cacciati, con le focaccine di miglio e di mais, con qualche bevanda più o meno altamente fermentata. La vita fissa, quale è quella praticata dai Conso, fa sì che la loro organizzazione sociale sia più avanzata di quella dei Borana, che la loro casa sia meglio attrezzata, qualche volta sia persino decorata, decorata di graffiti a colori rossi e neri, rappresentanti: uomini, animali, capanne o qualche immaginaria figura, come potei constatare nei tucul di un villaggio conso aggrappato sui monti della grande vallata di Javello.

Poi, frammischiati ai Borana e ai Conso stanno: Giam-Giam, Burgi e Derassa. I Giam-Giam somaticamente si avvicinano di molto ai Borana; hanno essi pure forme alte e slanciate, corpo flessuoso e diritto, caratteri per null'affatto negroidi, ma questi Giam-Giam vivono in condizioni di vita inferiore, di vita assai primitiva; vivono nella boscaglia, entro capanne semplici e rozze, fatte di rami grossolanamente intrecciati, capanne riunite a piccoli gruppi e recinte da zeribe di spini, capanne che vengono con facilità abbandonate quando occorra cambiare dimora, se, come è di frequente accaduto in questi ultimi anni, la civiltà si faccia loro troppo vicina e li ricacci nella loro miseria; vivono seminascosti; le donne ricoperte di pelli più o meno grossolanamente lavorate, gli uomini ravvolti in modestissime fute, i bimbi nudi, vivono di caccia ed allevano un po' di bestiame, quel tanto che è sufficiente a fornire il latte, che è il loro alimento principale, senza tuttavia assumere il carattere di veri pastori, come sono invece i Borana.

I Burgi, e soprattutto i Derassa, sono più decisamente negroidi; i Derassa, che abitano principalmente la regione dei laghi, hanno corpo tozzo e raccolto; bassi di statura e molto tarchiati, con gambe corte e tronco robusto, ricordano un poco il tipo pigmoide, il tipo della foresta tropicale, mentre i Burgi, più alti e più slanciati, hanno caratteristiche somatiche e facciali che li avvicinano al tipo nilotico, al grande ceppo che popola tutta la regione posta oltre i confini occidentali dell'Impero.

Come i Conso, i Burgi sono agricoltori, e nella piana posta intorno al villaggio di Burgi le coltivazioni raggiungono una grande estensione.

Evidentemente, dati gli aspetti così diversi del paese dei Borana, date le due facies così profondamente dissimili, quella bassa: steppa-

boscaglia decisamente tropicale, e quella alta: bosco-prateria, tipicamente montana e che è del resto la dominante, deriva che anche la patologia di quelle due regioni sia profondamente diversa.

Le regioni montane poste fra i 1500 e i 2000 metri sul mare a clima temperato, a boschi di conifere e a praterie con piccoli corsi d'acqua posti nei fondi delle numerose vallate non mai pianeggianti, ma per lo più digradanti in più o meno marcati declivi, presentano una patologia per nulla affatto caratteristica e per nulla affatto tropicale, e mancano di quelle più terribili endemie che sono invece sempre presenti nelle grandi piane e nelle zone che marginano i corsi dei fiumi. Manca lassù la malaria, mancano le bilharziosi e le tipiche forme dissenteriche, amebiche o bacillari, mancano le grandi esplosioni di epidemie come la peste o come il colera. L'assenza dei più elementari principi d'igiene, la presenza di animali domestici nell'interno stesso della casa, fanno sì che diffusissime siano tutte quelle forme cutanee che appunto dalla promiscuità e dalla mancanza di cura traggono le maggiori possibilità di contagio e di diffusione: scabbia e dermatosi sono spaventosamente diffuse, come largamente diffusa è la lue; fatto questo che è ormai il triste retaggio di tutte le popolazioni africane. Per il resto si riscontrano pressochè le stesse forme morbose che si hanno nei nostri climi, malattie dell'apparato respiratorio e del tubo digerente, con altissima frequenza delle elmintiasi e soprattutto della tenia, in conseguenza dell'uso di mangiare le carni crude.

Nella regione bassa, specialmente lungo i fiumi, la malaria domina in alta misura: malaria a tipo tropicale e perciò temibile e molto grave; malaria che si intensifica durante e dopo le piogge, quando si determinano le condizioni migliori per lo sviluppo degli anofeli.

E parallelamente le forme viscerali e parassitarie riprendono il sopravvento, mentre le lesioni d'animali, le morsicature da serpenti, sempre temibili e spesso mortali, si fanno parecchio frequenti; mentre le ferite prodotte dalle fiere e le abrasioni provocate dalle pietre e dagli spini, facilitano una quantità di processi infettivi, quali l'ulcera tropicale, il piede di Madura, alcune altre forme morbose. Ma è questa la regione la meno popolata e la meno estesa, è la regione nella quale per le sue caratteristiche di paese tipicamente arido, mai vi si potranno tentare coltivazioni, nella quale il bianco non vi si dovrà mai installare.

Il bianco potrà invece trovare nella regione montana eccellenti condizioni di vita, potrà trovare colà un clima mite, non sottoposto nè al caldo torrido della piana, nè al freddo dei maggiori altipiani

africani; troverà, potendo restare fra i 1000 e 2000 metri sul mare, condizioni di pressione tali da non risentirne sensibili danni, troverà legname e pietre che gli permetteranno di costruirsi la casa, potrà impiantarvi colture agrarie assai variate, potrà soprattutto sviluppare al massimo grado l'allevamento di molto bestiame.

Questo è, credo, ad un primo esame, quanto si può dire del paese dei Borana, questo è il complesso delle condizioni biologiche quali risultano dalle mie osservazioni. Paese adunque nella sua parte maggiore a tipo nettamente montano, a clima temperato, immune dalle più gravi endemie, atto a coltivazioni molteplici e atto soprattutto ad un intensissimo allevamento di bestiame; un paese, nel quale, quando saranno completate quelle attrezzature di strade, di abitazioni, di possibilità di rifornimenti, che si stanno ora apprestando, potranno essere convogliati nuclei assai cospicui di nazionali, i quali dovranno però, almeno in una prima fase, rappresentare la classe dirigente e quella soltanto, la classe che studiando le costumanze locali e di quelle conoscenze facendo il più largo tesoro, nè pretendendo di importarvi immutati i sistemi di coltivazione e di allevamento che sono in uso nei nostri paesi, potrà e dovrà, con la cooperazione del nero, intraprendere la valorizzazione del paese, dovrà portare ad un alto potenziamento una regione che possiede già allo stato potenziale elementi per uno sfruttamento largo e redditizio, possiede elementi per un saldo e sicuro divenire.

* * *

Queste sono, Signori, le caratteristiche biologiche del paese dei Borana quali sono scaturite dall'analisi dei nostri studi e delle nostre ricerche; questi sono gli aspetti tipici di quel paese, che per oltre quattro mesi noi abbiamo percorso senza sosta, senza mai arrestarci di fronte alle difficoltà, che più di una volta pareva dovessero irrimediabilmente fermarci; questi sono gli aspetti essenziali di quel paese, che abbiamo esplorato, molto spesso, troppo spesso anzi, sotto lo scroscio degli uragani, sotto una pioggia così persistente, da rendere più di una volta estremamente faticoso e penoso il nostro già faticoso lavoro.

Ma quel lavoro fu sempre compiuto senza sacrificio, ma anzi con gioia, anche quando uomini e cose sembrava congiurassero, perchè quella gioia venisse distrutta; fu compiuto con gioia, perchè senti-

vamo con il nostro rude lavoro di affiancarci ai nostri meravigliosi soldati che con fatiche ben delle nostre maggiori, avevano combattuto e conquistato l'Impero; perchè ci sentivamo un poco partecipi di quella impresa superba, di quella folgorante conquista; perchè sentivamo che le nostre ricerche, sia pure in piccolissima parte, avrebbero contribuito alla valorizzazione di quelle terre, divenute, per l'eroismo e il sacrificio dei nostri valorosi soldati, irrevocabilmente terre italiane.

E quel lavoro fu sempre compiuto in piena letizia, perchè chi dell'Africa sente tutto il fascino e tutta la bellezza, vive colà in una purezza di spirito e in una nitidezza di pensiero, che solo l'immensità del deserto, la tenebrosità della foresta, l'intrico inestricabile della boscaglia e l'irruenza dei fiumi sanno e possono offrire; perchè chi dell'Africa ha fatto la sua costante e cocente passione e ne ha compreso tutta la possanza e tutto il mistero, sente che laggiù combatte una battaglia dura, aspra, terribile, sempre difficile, spesso temeraria, qualche volta anche mortale; una battaglia contro un nemico temibile e potente, contro una natura ricca di possanza ed esuberante di forza; una battaglia che però si combatte a viso aperto senza quegli infingimenti e senza quelle sorprese, alle quali purtroppo sempre costringe la vita nei nostri paesi.

Perciò il nostro lavoro fu sempre compiuto con somma gioia e in piena letizia, fu compiuto con fisso nel cuore il ricordo degli Eroi che hanno dato la vita per l'idea imperiale di Roma, fu compiuto con fisso nel cuore il pensiero che i nostri studi e le nostre ricerche possano recare qualche utile indicazione e qualche ausilio prezioso per quei nostri fratelli, che fattisi, da combattenti pionieri, hanno iniziato e stanno attuando la titanica impresa della valorizzazione del nostro grande Impero.
